

SCRITTORI LIVE

Ogni sua risata è serissima,
che scriva (magistralmente) di
ascensori, cerotti o 15enni.
O parli di taglio di capelli, di figli
o di yoga (che odia)

di Laura Piccinini

COLSON, IL COLOSSO DI NY TRA CAPRI E TWITTER

Quando giorni fa l'amministrazione comunale ha annunciato che avrebbero soppresso la linea di metropolitana W, un giovane newyorkese ha protestato lamentando che era come togliergli un pezzo di città, «come privarmi di Colson Whitehead, lo scrittore», e ci crediamo. Con il suo *Colosso di New York* in quella città ti aveva portato dentro come quasi nessuno mai: quella che cominci a costruirti la prima volta che la vedi su un taxi partito dall'aeroporto, o dove «una solitaria goccia gelida, cadendo dal condizionatore del dodicesimo piano, ti aveva colpito in pieno». Per non dire dei suoi ascensori e dell'allegoria razziale poderosa che CW ci aveva costruito intorno ne *L'intuizionista*. Capri, 2010. Eccolo qui, Colson «il colosso» Whitehead è vestito di bianco escluse le scarpe, camicia stretta che fa immaginare tutto, la coda di dreadlocks che alterna a «un taglio corto ogni due anni, più o meno il ritmo al quale io e i miei concittadini cambiamo appartamento» (e rimanda al video su YouTube dove si scusa per i suoi sbalzi di capelli che destabilizzano il lettore in una conferenza sullo scrivere al Chicago Humanities Festival). Cravatta scura sottile di quelle che da quando c'è Obama fanno dire ai figli di neri longilinei - come la sua Maddie, 6 anni - «Sembri proprio il presidente, papi! e non sai mai se la creatura ti stia prendendo in giro», aggiunge.



Foto di Erin Patrice O'Brien/Corbis Outline

A proposito del suo essere smagliante, a un certo punto fornirà la spiegazione che imbestialisce e affascina, e lui lo sa: «Ho un metabolismo che brucia, sono un uomo fortunato», segue risata tipica. «Potrei cominciarci un libro». Ironico, ma da qualche parte in quel che dice c'è un fondo di tenerezza e serietà. «Di quell'umorismo che può sprigionarsi solo da una straziante tristezza», scrive Gary Shteyngart nel blurb di copertina di *Sag Harbor*, il libro di Whitehead appena pubblicato per Mondadori. Romanzo di formazione e sperimentazioni varie.

«È un libro sull'adolescenza con la distanza dei quarant'anni». Prima non si può, troppo fresco, ti si sfrigola tutto, il prequel si scrive dopo. A proposito di tristezza e risate: così commenta la vista di panorama caprese dal suo hotel postata su Twitter: «Sad, triste, vero? Lo so, lo so». «Ma è perché penso alla vista dalla mia scrivania. Questo mito del vivere a Brooklyn». Stai per chiedergli della sua famiglia da catalogo, ma è una pessima idea: «Abbiamo divorziato». Dopodiché, l'uomo che riesce a dare peso a una schifitosa goccia di condensa, il colosso, si butta giù da sé: «La verità è che mi sento Gollum del *Signore degli Anelli*. Sommerso da cartacce, buste di Whole Foods (la catena di supermercati fighetti, ndr), Kanye (West, il rapper).

Quella dello scrittore è un'esistenza ben sadica in fondo, te ne stai lì a trovare un tono di voce per le tue parole. Non è infilare qualche frase al giorno, ma impiegare due anni su un romanzo e non sapere se sarà un buon libro. Se devi andare dal dottore alle quattro sei perfino eccitato, la scusa che cercavi per smettere». Per questo: «Ho trovato quest'hobby idiota di Twitter, io e gli internati con deadline a lungo termine. Almeno quando lavoravo al *Village Voice* parlavo ai colleghi». Eppure lei viene considerato uno degli opinionisti illustri della comunità, gli fai notare. Minimizza: «Ora sembra la *big thing*, il fenomeno del momento. Ma è come essere orgogliosi di soffiarsi il naso. Ti costruisci un personaggio che deposita i tuoi stupidi giudizi sulle sorti del giorno. Il divorzio di Al Gore...». Parlate anche di razzismo e soprattutto di *post-raciality*, però. Il suo tweet: «Vorrei che la Pangea (il supercontinente originario, ndr) non si fosse mai separata. Da solisti i continenti hanno fatto un lavoro

pessimo», è leggenda, slogan antirazzista da stampare sulle magliette. «Non ci conterei», (gliela diamo vinta, sapendo che a fine intervista il suo twittare tornerà utile).

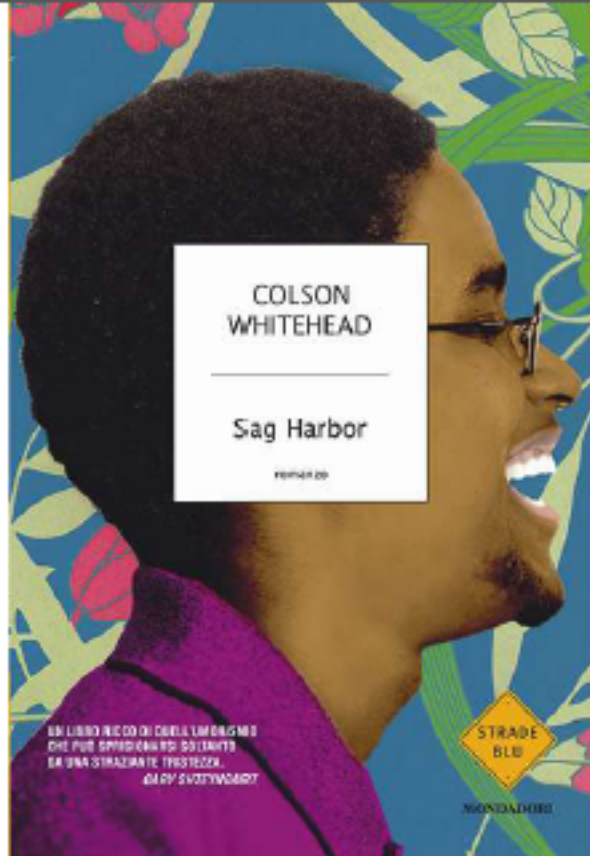
POST-RACIALITY?

Si fa serio. «Non conterei troppo su questa idea di post-razzismo. Né sottoscrivo il fatto che molto sia cambiato in due anni. Una cosa è il corso generale degli eventi, altro i cambiamenti veri. Sono qualcosa di più lento e graduale, non dico come la Pangea, ma... C'è la stessa intolleranza e violenza di 20 anni fa in tante zone». Per esempio? «Città dell'Alabama, dove non avrei messo piede nell'estate preelettorale del 2008 e continuerei a non farlo nel luglio 2010».

E con gli eccessi di speranze se l'è presa sul New York Times. «Già. Sembrava bastasse rinominare i neri Gente i Cui Corpi Producono Più Melanina. E gli spettri razziali di Toni Morrison in *Amatissima* sarebbero diventati graziosi come il fantasma *Casper* dei cartoni animati». Whitehead ci lavora da sempre: aveva intitolato un libro come un cerotto multirazziale (*Apex allevia il dolore*). «Resta un filone nei media che gioca sulle paure della gente approfittando delle loro difese abbassate. Presentatori come Glenn Beck che imperversa su Fox tv», (ognuno ha la sua Rai1). Speriamo Colson non venga a sapere che il mormone straconservatore razzista è riuscito a far tradurre i suoi libri in Italia: *Un maglione per Natale* (Corbaccio). «Cercano di contraddire l'idea di un nuovo corso e grazie a loro non sottoscriverei sul secondo mandato a Obama. Il primo, al 52%, non è stato proprio unanime», ride di nuovo ma *dry*, e amaro. (Stesso tono nel brano sulla Dichiarazione dei Diritti Umani scritto per le Conversazioni di Capri: «Non è male per il 1948»). Tornando alla figlia e alla cravatta: «Ha comunque un'idea di presidente che la generazione precedente non si sarebbe sognata. Sono tornato ai miei 15 anni, per farle sapere com'era».

15 ANNI NELL'85

A proposito di corpo, cosa le manca di quello dei quindici anni? Citiamo, da *Sag Harbor*: «Il piacere masturbatorio del giorno in cui ti togli l'apparecchio facendo passare la lingua sulle fessure di rilievi e gengive». Il meraviglioso



«Ho un metabolismo che brucia. Sono fortunato. (ride). Potrei iniziarci un libro»

slang: «L'Età d'oro di Frocio, la parola più pronunciata da noi eiaculatori precoci, il pizzico di omofobia per nascondere inclinazioni latenti. E quella porcheria grigia che era la cultura pop, si appiccicava alle scarpe e ce la portavamo dietro per tutta la vita».

Abbastanza autobiografico. Compresa la cicatrice di pistolettata ad aria compressa che Colson ha sull'occhio sinistro, come il protagonista. E la camicia bianca di oggi è diversa da come la portavano i fratelli del romanzo, neri borghesi dell'Upper East Side: «Di cotone Oxford dal reparto moda giovani di Brooks Brothers, richieste dalla scuola elementare da cui tornando a casa un anziano signore bianco ti fermava e chiedeva se eravamo principini di un paese africano o figli di un diplomatico, perché altrimenti dei ragazzini di colore avrebbero dovuto essere vestiti così?». Poi sostituite dalla polo Ralph Lauren rubata a mamma per il debutto in discoteca negli Hamptons dei neri. «Ma restavamo un paradosso: Black on the Beach. Neri con la casa al mare. Le arene di combattimento adolescenziale (che sono il come ti vesti e che musica ascolti), ancora separate tra bianchi e neri. Non c'è dubbio che un po' di barriere le abbiano buttate giù Mtv e internet». Quanto all'educazione, «preferisco instaurare il rapporto tra me e Maddie su una re-

te di battute più che su una struttura precisa, per non ripetere gli errori dei miei. Che non essendo stati permissivi come i baby boomer mi hanno preservato dal diventare bacchettone per reazione. I rapporti genitori figli sono correggere e riorreggere».

40 NEL 2010

La postrazzialità resta un mito. E il post-corpo? Le nostre ossessioni: i 40 sono i nuovi 20? Ci sono bianchi che si gestiscono peggio di Michael Jackson. E lei, Whitehead? «Sono contro le ideologie, e queste hanno l'aria di esserlo. Tornando al mio metabolismo, sono sempre stato un nerd, schiappa negli sport, infognato a leggere e ascoltare musica. Ora sto diventando politicamente fiero di non fare attività fisiche e soprattutto sono fermamente contro lo yoga. Ne faccio la mia nuova piattaforma di protesta». Prende in giro? «No. Odio quel che rappresenta questa cosa in America, dove sembra starsene lì dalla notte dei tempi. Io ero piccolo: e c'era già. E a ogni generazione miete fanatici. Almeno la cyclette ha uno scopo d'uso, andare in bici non necessita del fottuto petrolio della Louisiana. Diciamo che potrei scrivere un'allegoria sulle emissioni inquinanti dell'industria dei tappetini di gomma (ride, certo). Tanto più che lo yoga non è una cosa da neri». Lei guida? «Vado in metro, sono newyorkese». Salutato il colosso, ecco l'utilità di Twitter. Spiarlo con stalkeraggio discreto al suo account, @colson: diventare uno degli 8.233 followers e sincronizzarsi al suo fuso orario per connettersi al primo tweet del mattino. Suggestivo a chi ha figli il metodo Colson per il sonno: «**La bambina non riusciva a dormire, le ho detto di contare i capi di accusa contro Lindsay Lohan**, è ancora lì che conta!». Twestta una tizia che sta leggendo *Sag Harbor*, ma essendo dieteticamente in zona pericolo teme che quell'adolescenza al mare le faccia venir voglia di gelati». Lui: «Il contrario!». (Il suo amico scrittore Nathan Englander, che figura nei Ringraziamenti alla fine di quest'ultimo libro, ci confessa che «Colson è patito di poker ma non toccherebbe un gelato neanche a pagarlo. Disgustato dal lavoretto estivo in una catena di cialde come il quindicenne del romanzo. Oggi l'uomo odia i dolci»). Altro che metabolismo veloce. (Si ringraziano le Conversazioni di Capri).